

# The MIAP REPORT

## Un mare di domande

**OCEANI E MEDITERRANEO:** Come stanno gli ecosistemi marini del nostro pianeta? Chi li salverà dalla plastica e dagli impatti della crisi climatica? Come possiamo invertire la rotta?

### Gianni Silvestrini

Perché è arrivata l'ora delle energie rinnovabili

### EcoLove

I nuovi ambientalisti che non sanno ancora di esserlo

### Grandi dimissioni

Sempre più persone cercano un nuovo equilibrio tra lavoro e vita privata



## #15

**N**el suo folgorante saggio *La grande cecità* lo scrittore e antropologo indiano Amitav Ghosh osserva come la crisi ambientale che stiamo vivendo sia innanzitutto una crisi del pensiero e della cultura. Lo sottolineano con chiarezza anche Elena Granata e Fiore de Lettera, autori del libro *EcoLove*, nella nostra lunga intervista: «manca la capacità collettiva di guardare ai problemi e di trovare soluzioni adatte ad essi, c'è un'inerzia del pensiero e della volontà». A farne le spese, non ci stanchiamo mai di ripeterlo, è il nostro pianeta (e la nostra stessa vita su questo pianeta). L'ultima emergenza con cui stiamo facendo i conti è quella idrica. Ma

ne esiste una ancora più grande, che è quella oceanica. Ce lo ha ricordato Guterres alla Conferenza Onu di Lisbona passando in rassegna tutte le conseguenze - biologiche, economiche, umanitarie - provocate dalla crisi climatica e dall'inquinamento dell'uomo. Il mare ricopre oltre due terzi della superficie terrestre, produce la metà di tutto l'ossigeno che respiriamo e assorbe circa un terzo della CO2 in eccesso presente in atmosfera: senza troppe parafrasi, insomma, la sua importanza è vitale. Ne parliamo nella storia di copertina, anzi nelle diverse "storie" raccontate da studiosi e ambientalisti, con uno sguardo che dal tema più generale degli oceani e della loro salute si sposta all'"osservato speciale": il Mare Nostrum. Che è diventato un vero e proprio hotspot del riscaldamento degli oceani e che sta vedendo la sua biodiversità, fra le più ricche del mondo, sempre più minacciata.

Di biodiversità si parla anche nelle pagine successive, con un articolo sulla riforestazione delle mangrovie in Senegal e uno sugli ecosistemi forestali più ricchi (e più a rischio) del pianeta. Il Future Food Institute presenta, invece, un progetto che prevede la realizzazione di aree sperimentali nel Mediterraneo e il coinvolgimento attivo dei pescatori. Strettamente connesso col tema del mare e del suo inquinamento è quello delle bioplastiche: un nuovo studio del Cnr ci aiuta a far luce sulla loro effettiva degradazione in natura.

Torniamo poi a occuparci di energie rinnovabili, con un'intervista a un grande esperto del tema, il direttore scientifico del Kyoto Club Gianni Silvestrini, di biciclette ed empowerment femminile con Pinar Pinzuti, e di greenwashing, con l'analisi di una nuova firma del nostro magazine. Alle previsioni di Catriona Campbell, una delle maggiori autorità britanniche in materia di Intelligenza Artificiale e tecnologie emergenti, sono dedicate, infine, le pagine di chiusura: si parla di un futuro, nemmeno tanto improbabile, in cui potremo far nascere, crescere e accudire bambini virtuali nel metaverso. Per rispondere così, in un solo colpo, al problema della sovrappopolazione mondiale, del consumo delle risorse del pianeta e dell'impatto antropico. Sembra uno scherzo, ma non lo è.

**Leo Mansueto**  
Direttore responsabile

## LA CONVERSIONE

Basta la (lenta) transizione dell'economia all'ecologia o vista l'emergenza climatica che tocca il mondo, occorre puntare sulla conversione ecologica che parta dal territorio e includa comunità e istituzioni minute? Noi siamo per la "conversione" ed esiste un modello Italia da affermare nel mondo che punti davvero alla conversione ecologica, altrimenti nemmeno sapremo come uscire dalle tragedie di cui siamo colpiti, ultima la Marmolada. Ma come si fa a parlare di Spirito e Morale quando permettiamo sul Pianeta l'ennesimo conflitto "regionale" armato, sanguinoso e stragista verso i civili con conseguenze economiche globali. Non dovevamo affrontare tutti insieme le questioni legate al cambiamento climatico? Altro che fare la guerra dopo la pandemia...

Nelle agende dei Grandi della Terra, nella spesa e nella vita di sempre più famiglie al mondo, le questioni sono delicate e intrecciate perché sono venute al pettine tutte le contraddizioni di una globalizzazione irresponsabile, prima fra tutte, mancando regole sanitarie comuni, il Covid, che nella convinzione di tutti è solo la prima pandemia. Il rischio serio è che subentri la perdita di fiducia verso le leadership, per la manifesta incapacità di lead, di guidare, alimentando spirali di violenza, che compromettano quei percorsi positivi di speranza che devono essere il fine delle democrazie liberali verso il progresso e la felicità (persino bene costituzionale per qualcuno). Non basta più che "il pastore mantenga l'odore del suo gregge"; servono leadership capaci di contaminare e accompagnare il territorio alla Speranza. E non è un discorso da anime belle, non significa essere ottimisti: se non dai speranza e prospettiva di futuro non aiuti i deboli.

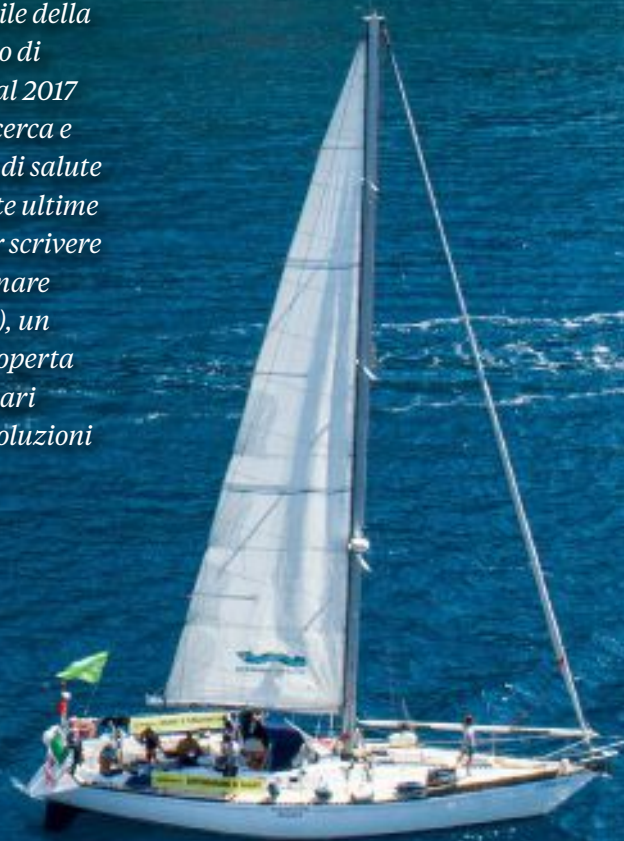
**Massimo Lucidi**  
Direttore editoriale



# L'INCHIESTA Non tutto il mare è perduto

*Attivista ed ex ricercatore universitario, dal 2015 Giuseppe Ungherese è il responsabile della campagna inquinamento di Greenpeace Italia, che dal 2017 conduce campagne di ricerca e monitoraggio sullo stato di salute dei nostri mari. Da queste ultime esperienze ha attinto per scrivere il suo libro "Non tutto il mare è perduto" (Casti Editore), un viaggio-inchiesta alla scoperta dell'inquinamento dei mari italiani e delle possibili soluzioni*

di **MARIA MARCELLINO**



**C**on l'entrata in vigore, a partire dal 25 giugno, della cosiddetta "Legge Salvamare", che regola le "disposizioni per il recupero dei rifiuti in mare e nelle acque interne e per la promozione dell'economia circolare", si cerca di incoraggiare il risanamento dell'ecosistema marino e di diffondere comportamenti virtuosi per l'economia circolare. Presentato alla Camera nel 2019 dall'ex ministro dell'Ambiente Sergio Costa, il provvedimento corregge un'assurdità normativa: quella secondo cui i pescatori che nell'esercizio della loro attività avessero raccolto rifiuti nelle loro reti, ne diventavano automaticamente produttori, dovendosene assumere gli oneri economici e giuridici di smaltimento. Dal 25 giugno chi recupera rifiuti in mare o in acque dolci non è più costretto a ributtarli in acqua per evitare una denuncia per traffico di illecito di rifiuti, ma può riportarli in porto per farli smaltire o riciclare.

Difficile credere che la Salvamare il nostro mare lo salverà davvero. Quel che è certo, però, è che costituisce un passo importante per la tutela delle acque, soffocate dai rifiuti di plastica. Lo sa bene **Giuseppe Ungherese**, responsabile della campagna inquinamento Greenpeace Italia e autore del libro *Non tutto il mare è perduto*, un viaggio nei mari italiani alla ricerca delle ragioni del loro inquinamento e di possibili soluzioni, frutto delle esperienze che Ungherese ha maturato negli ultimi 4 anni, in veste di coordinatore delle attività di spedizione e di ricerca condotte da Greenpeace insieme al CNR e importanti istituti di ricerca.

Si parte da Capraia, l'isola di origine vulcanica dell'Arcipelago toscano, con le sue suggestive coste scoscese

a picco sul Mar Tirreno e al largo della quale la contaminazione da microplastiche raggiunge livelli tra i più alti al mondo; si attraversa il fiume Sarno, il cui glorioso passato è stato oggi sostituito dalla fama di alveo più inquinato d'Europa. Si fa tappa alle isole Turchese, nei pressi dell'isola di Pianosa, dove nonostante la conservazione degli ambienti naturali è garantita dal divieto di accesso per le persone e per le attività di pesca, di immersione e di navigazione, gli studiosi rilevano una concentrazione di 2,2 particelle di microplastiche per metro cubo d'acqua. E poi Santuario Pelagos, Cerboli, Conero, Brindisi, giù fino allo stretto di Messina, popolato da una vastissima varietà di specie marine, tra cui delfini, balenottere e capodogli, e che ha tristemente segnato il record per quantità di spazzatura sui fondali. Come se non bastassero i rifiuti, la superficie del Mar Mediterraneo, che con oltre 17.000 specie è una delle aree del pianeta con la maggiore biodiversità, si sta riscaldando a un ritmo elevatissimo. Il progetto Careheat (Detection and threats of marine heat waves) finanziato dall'Agenzia Spaziale Europea, fa sapere che dal 10 maggio il Mediterraneo sta vivendo un'ondata di calore che ha innalzato la temperatura della superficie marina di circa 4°C rispetto alla media del periodo 1985-2005, con picchi superiori a 23°C.

Se il quadro complessivo che ne è emerso è piuttosto grave, "c'è però ancora modo di invertire la rotta", scrive Ungherese nel suo libro. "Per la nostra Terra e il nostro mare (il più grande ecosistema planetario), con le loro straordinarie bellezze e le magnifiche creature che li popolano, non tutto è perduto. Possiamo ancora salvarli, per il benessere di tutti gli esseri viventi e per permettere la prosperità delle future generazioni. Ma dobbiamo farlo subito, a partire da adesso. Non c'è un secondo da perdere". Non abbiamo perso tempo e abbiamo incontrato Giuseppe Ungherese, che unisce alla passione per la ricerca l'inguaribile ottimismo di chi vuole cambiare il mondo, per capire come stanno i nostri mari e quali possibili soluzioni si possono adottare, affinché non tutto il mare vada perduto.

### ***Partiamo dall'inizio.***

#### ***Che cosa ti ha spinto a scrivere il libro?***

«Il libro nasce quasi come un gioco, per dare una diffusione più ampia possibile ai temi di cui mi occupo. Non sono uno scrittore, non mi ritengo tale. Per deformazione professionale mi piace partire dai dati scientifici, che restituiscono una fotografia quanto più chiara possibile dei fatti. Nel libro provo a rendere i dati scientifici alla portata di chiunque, per raggiungere anche coloro che non hanno una vocazione ambientalista, nella





speranza di stimolare una riflessione su alcuni temi».

***In cosa è consistita la tua attività di ricerca?***

«Negli ultimi anni, con Greenpeace, insieme al CNR e all'Università Politecnica delle Marche, abbiamo investigato lo stato di salute dei nostri mari. Quasi tutti i luoghi toccati nel libro sono caratterizzati, oltre che da bellezze storiche, naturalistiche e paesaggistiche, anche da un record negativo legato all'inquinamento da plastica. È il caso dello Stretto di Messina, che ha una densità di rifiuti sui fondali mai misurata in nessun altro posto; o dell'isola di Capraia, sede di un hotspot di contaminazione, uno di quelli che vengono erroneamente chiamati "isole di plastica", ma che sarebbe più corretto definire "zuppe di plastica"».

***Perché?***

«Da un punto di vista scientifico l'espressione "isole di plastica" è scorretta, anche se è ormai entrata nel linguaggio comune. Le isole sono luoghi come la Sicilia o l'isola d'Elba, superfici calpestabili. Nel caso degli hotspot di plastica in mare, sarebbe più corretto parlare di "vortici di plastica" o di "zuppe di plastica", aree degli oceani in cui, per particolari condizioni meteo marine dettate principalmente dal gioco delle correnti, si generano degli accumuli transitori. Ne è un esempio ciò che succede al largo di Capraia, dove in alcuni periodi dell'anno un'insistente area di alta pressione fa sì che la corrente marina si muova sempre nella stessa dire-

zione e che si generino delle densità maggiori di rifiuti, non solo di grosse dimensioni, ma anche detriti come le minuscole particelle di plastica».

***Nel libro individui tre livelli di interventi necessari per contrastare l'inquinamento marino: politico-istituzionale, produttivo e individuale. Secondo te in che modo queste tre parti devono lavorare in sinergia?***

«Sono tre aree di intervento che si intersecano l'un l'altra. Per esempio, noi come individui possiamo mandare un segnale con le nostre scelte quotidiane di acquisto e quindi preferire determinati prodotti ad altri. Visto che è la domanda a guidare il mercato, se tutti scelgono delle alternative differenti per i propri prodotti, in qualche modo le aziende dovranno adeguarsi. Per quanto riguarda la produzione, il mio libro parte da un assunto fondamentale: il mito del riciclo. Ci hanno fatto credere tutti, per anni, che il problema potesse essere risolto solo mettendo i contenitori vuoti nei bidoni giusti, ma di tutta la plastica prodotta nella storia umana, solo meno del 10% è stata riciclata. Ciò significa che la colpa dell'inquinamento non si può attribuire a un incivile che abbandona un rifiuto. Servono azioni da parte delle aziende, che non possono scaricare la responsabilità di riciclare sui consumatori, quando ciò che viene separato e differenziato correttamente non sempre ritorna ad avere una nuova vita.

Allo stesso tempo, anche la politica deve intervenire. Segnalo, a questo proposito, quanto successo qualche anno fa con la direttiva europea sulle plastiche monouso, quando la politica europea fu in grado di cogliere l'occasione di una forte spinta dal basso che chiedeva di introdurre nuove regolamentazioni sulla plastica usa e getta, e varò in tempo record la "SUP, Single Use Plastic", che impiegò solo 8 mesi per essere approvata. Ancora oggi è la direttiva europea che ha avuto l'iter più breve nella storia dell'Unione Europea. Si tratta di un esempio fondamentale, che mostra come la spinta dal basso, se massiccia, numerosa e ben veicolata, può essere tramutata in legge in un breve lasso di tempo. È un esempio virtuoso da seguire».

### ***A proposito di politica, cosa ne pensi della Legge Salvamare?***

«Alla Legge Salvamare hanno trovato un nome davvero super trendy, devo ammetterlo. Sembra quasi poter risolvere tutti i problemi. Di sicuro corregge un'importante stortura normativa, visto che, fino a prima dell'introduzione di questa legge, chi recuperava dei rifiuti in mare, una volta a terra, ne diventava il produttore, dovendo farsi carico degli oneri di smaltimento. Assurdo se si pensa che in alcune zone, nell'Adriatico soprattutto, i pescatori raccolgono il 50% di plastica rispetto al pescato.

La Salvamare è molto importante, ma non possiamo pensare che dare ai pescatori la possibilità di raccogliere i rifiuti risolva il problema. La plastica che vediamo sulla superficie dei mari è, infatti, solo una minima parte di quella presente al loro interno. Inoltre, c'è un altro aspetto della Salvamare che noi di Greenpeace abbiamo sempre messo in evidenza: questa legge prevede, tramite un decreto attuativo che avverrà nei prossimi mesi, l'istituzione di un certificato, un bollino di sostenibilità, da riconoscere alle attività di pesca che partecipano al programma Salvamare. Bisogna, però, sottolineare che non tutte le attività di pesca sono uguali. Una pesca a strascico, che distrutta i fondali e danneggia tutto ciò che incontra, ha un impatto notevolmente differente rispetto alla piccola pesca artigianale. Dare un bollino di sostenibilità, per la raccolta di plastica, ad entrambe le tipologie di attività di pesca, rischia di certificare come sostenibile qualcosa che con la sostenibilità ha ben poco a che fare».

***Le attività di pesca più invasive avvengono nell'Adriatico. Nel tuo libro c'è un capitolo dedicato al Conero e al suo interno un paragrafo intitolato "Senza plastica niente cozze!". Ce ne parli?***

Publicato da Casti Editore, *Non tutto il mare è perduto* presenta un'inchiesta sui danni causati dall'uomo alla grande distesa blu, e in particolare ai mari che bagnano le nostre coste. Il libro, comunque, non intende disegnare uno scenario apocalittico, ma al contrario farsi ispirare dalla bellezza del nostro territorio costiero e dalle specie che ne abitano le acque, un patrimonio che va difeso e preservato.



«Quello è un altro paradosso. La pesca è un settore che vive di mare, ma è anche tra quelli che più contribuiscono ad inquinarlo. I dati FAO dicono che mediamente dalla pesca arriva circa il 10% di contributo all'inquinamento da plastica nei mari, prendendo in considerazione l'impatto di reti e boe. In Italia, tra i primi Paesi produttori di mitili in Europa, da molti anni si usano delle reti tubolari in cui vengono allevate le cozze. Non costano niente e molto spesso gli operatori se ne disfano abbandonandole in mare. L'anno scorso sono stato in barca sul Gargano e li abbiamo visto delle spiagge ricoperte di questi rifiuti. In alcune aree dell'Adriatico, i rifiuti riconducibili alla pesca arrivano al 50% del totale rispetto a tutti quelli di plastica. Pensa che la quantità di filo di cui sono costituite queste reti che si usano per le cozze, che viene usata nell'arco di un anno in Italia, riuscirebbe a fare 3 volte il giro della Terra».

### ***Quali sono le soluzioni a questo problema?***

«Si dovrebbero incentivare altre forme di allevamento o l'uso di altri tipi di materiali, come la canapa, ampiamente utilizzata in passato; inserire dei sistemi di responsabilità estesa del produttore molto rigorosi. Bisognerebbe, per esempio, garantire una tracciabilità delle reti da pesca, sulle quali andrebbero applicati dei bollini che consentano di risalire al produttore, che sarebbe così costretto a farsi carico dei costi ambientali legati all'intero ciclo di vita degli strumenti da pesca. Anche perché le reti da pesca disperse sono

una trappola mortale per le creature marine».

***Esiste un sistema di riciclo per gli strumenti da pesca?***

«Di riciclo degli strumenti da pesca se ne fa pochissimo. A dire il vero, qualsiasi oggetto che sia stato in mare per lungo tempo tende a essere rivestito da una serie di organismi e di materiale organico che diventano poi un deterrente all'effettivo riciclo di un materiale, arrivando al punto paradossale che riciclarlo costa molto di più che comprarlo vergine. C'è un progetto dell'ENEA in fase di prototipo per le reti delle cozze, ma da qui al tempo necessario affinché diventino soluzioni su larga scala, ci vorrà ancora un bel po'».

***Alla salvaguardia dei mari e degli oceani è dedicato il 14° obiettivo degli SDGs delle Nazioni Unite: "Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile". Come si posiziona l'Italia rispetto a questo goal?***

«La comunità scientifica ritiene che almeno il 30% degli oceani dovrebbe essere totalmente protetto entro il 2030. Si parla principalmente di Alto mare (quelle che sono definite anche come "acque internazionali". NdR), quindi non di Mediterraneo. Su questo argomento vale la pena citare un fatto che nel libro è accennato, ossia l'ultima assemblea generale delle Na-

zioni Unite, che ha dato il mandato a definire il testo di un trattato globale sulla plastica e che ci lascia un orizzonte fino al 2024 per arrivare alla sua definizione. Le stesse Nazioni Unite lo definiscono come lo sforzo diplomatico più grande dagli accordi di Parigi. È una notizia che lascia ben sperare, perché il testo della risoluzione approvata parla dell'intero ciclo di vita della plastica, che per il 99% deriva dagli idrocarburi come petrolio e gas. Ne consegue che questo testo dovrà mettere un tetto alla produzione e incentivare un reale riciclo dei prodotti».

***Che quadro generale emerge dalle tue ricerche? Hai avuto solo conferma di quanto già sapevi o c'è qualcosa che ti ha stupito?***

«La mia consapevolezza della gravità della situazione c'era già prima di mettermi a scrivere. Però, dopo aver redatto il libro, in cui cerco sempre di identificare possibili soluzioni, ho notato che ci sono tantissimi pezzi che, se messi insieme, possono aiutare a cambiare lo stato delle cose. Da qui deriva l'accezione positiva del titolo. Alcune aziende si stanno impegnando. Lush, per citarne solo una, molti anni fa ha creato un business completamente diverso per ridurre al minimo il packaging e l'uso della plastica. Bisogna creare anche le condizioni per rendere queste realtà sempre più competitive. Per esempio, un regime fiscale agevolato per chi usa materiale riciclato o addirittura per chi vende prodotti sfusi senza packaging. Potremmo trarre ispirazione dalla Francia, che dallo scorso gennaio ha adottato una legge che vieta la vendita di frutta e verdura confezionata nei supermercati e che ha poi introdotto il divieto di distribuire plastica monouso nei locali pubblici che fanno servizio al tavolo. La plastica è un materiale prezioso e dobbiamo utilizzarlo al meglio, non sprecarlo dove si potrebbe sostituire con alternative durevoli».

***Quindi non tutto il mare è perduto?***

«Esattamente. Oggi abbiamo un bagaglio di conoscenza pazzesco. La scienza ha corso e ci ha fornito tanti elementi utili che ci consentono di poter scegliere nel modo giusto. Abbiamo tante direttrici da seguire, non solo per quanto riguarda la plastica. Sappiamo dove intervenire con maggiore urgenza ed esiste un mosaico di soluzioni che ci consente di disegnare un futuro dove il nostro rapporto con l'ambiente possa essere armonioso. In questo credo fortemente ed è la motivazione che mi spinge nel mio lavoro.

Ognuno di noi può fare la sua parte. Possiamo cambiare come singoli, ma possiamo anche chiedere interventi a chi ha anche il potere di cambiare radicalmente lo stato delle cose». 